

L'organizzazione come strategia:
la mafia siciliana nel secondo dopoguerra*

di Chiara Lupani e Paola Monzini

1. *La mafia come organizzazione.*

Il tentativo di individuare le caratteristiche organizzative dei gruppi mafiosi è sempre stato centrale in ogni tipo di interpretazione del fenomeno e ha dato luogo a svariate ipotesi e controversie che, di volta in volta, negano o affermano l'esistenza di una rigida struttura centralizzata e gerarchica delle cosche. Negli ultimi anni il dibattito attorno al tema dell'organizzazione si è fatto più intenso non solo per effetto della crescita del fenomeno criminale, ma anche in vista degli influssi esercitati dagli antropologi, alcuni dei quali hanno sottolineato l'esistenza di associazioni mafiose «corporate», dotate di riti formalizzati, già nella seconda metà dell'Ottocento¹.

Le tesi che sostengono l'esistenza di una struttura organizzativa formale sono sorrette prevalentemente da esemplificazioni che riguardano il circondario di Palermo, mentre l'ipotesi del passaggio da un sistema di alleanze fluido e aperto ad un modello di cooperazione più marcatamente gerarchizzato, sostenuta da diversi rappresentanti dell'autorità giudiziaria², deve ancora essere analizzata empiricamente. Le trasformazioni e le ristrutturazioni più importanti che hanno modificato gli equilibri del potere mafioso, lasciando inalterata o, meglio, rafforzando l'influenza che le cosche esercitano nel contesto locale e nazionale dell'Italia del secondo dopoguerra, costituiscono oggi il terreno su cui si viene sempre più intensamente esercitando lo sforzo d'indagine degli studiosi.

Il nostro tentativo di analisi si propone come una delle possibili

* Il lavoro è frutto di studi e ricerche comuni, ma si specifica che l'autrice dei primi due paragrafi è Paola Monzini e dei restanti Chiara Lupani.

¹ S. Lupo, *Il «tenebroso sodalizio». Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi Storici», 1988, n. 2, p. 470. P. Pezzino, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi sicilianisti*, in «Studi Storici», 1988, n. 2, p. 451.

² Cfr. gli stralci dell'ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni + 706, riportati da C. Stajano, *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Roma 1986.

chiavi di lettura del fenomeno. Le modalità specifiche dell'agire mafioso saranno qui individuate seguendo le relazioni e gli scambi che i «mafiosi» intrecciano a diversi livelli: dapprima all'interno della cosca, cioè nel nucleo decisionale, in seguito nella rete dei legami tra i diversi gruppi criminali, e infine nei rapporti che questi stringono con le istituzioni, le forze economiche, la criminalità comune e la società civile nel suo complesso.

Si tenterà infine un'analisi di quei mutamenti organizzativi connessi all'avvicinarsi dei diversi tipi di sfruttamento delle risorse sul territorio: partendo dall'abigeato, prima forma di organizzazione di traffici illeciti nel corso dell'Ottocento, l'itinerario passerà attraverso le fasi della «modernizzazione» siciliana fino ad arrivare alla specializzazione nel settore dell'eroina: ambito di attività che ha inserito la mafia siciliana nei meccanismi che regolano i mercati illeciti europei o d'oltreoceano.

Abbiamo scelto di definire la natura delle organizzazioni mafiose adottando una griglia interpretativa sociologica³, secondo il modello delle «relazioni di scambio interorganizzativo» che rappresenta uno strumento a nostro avviso adeguato per definire coerentemente il tema. Tale punto di vista ci consente innanzitutto di avvicinare il concetto stesso di organizzazione mafiosa, che si è prestato spesso, perfino in sede giuridica, a innumerevoli fraintendimenti. La definizione di Emerson⁴ che intende le relazioni di scambio, di qualunque natura esse siano, come «relazioni interattive tra due parti basate sul rafforzamento reciproco» può essere d'aiuto per definire gli scambi di risorse che avvengono tra mafiosi e altri soggetti sociali. Attivati con una serie di rapporti interpersonali, stabili o temporanei, tali scambi individuano le modalità stesse dell'agire mafioso: la ricostruzione di cosa, come, quando e perché viene scambiato fa emergere le regole del gioco che governa ciascun *network*⁵.

Anton Blok⁶ ha dimostrato come la «mafia tradizionale», ossia quella legata all'economia latifondistica delle regioni dell'interno, lontane dal capoluogo, si sviluppasse attraverso la formazione di estesi *networks*. L'autore ha individuato l'insieme delle «relazioni interorganizzative» tra gruppi di banditi, amministratori pubblici e mafiosi,

³ Seguiamo soprattutto i principi espressi dai seguenti autori: J. Benson, *Il reticolo organizzativo come una economia politica*; S. Cook, *Scambio e potere nei reticoli di relazione interorganizzativi*; G. Ouchi, *Uno schema per comprendere il fallimento dell'organizzazione*, raccolti nell'antologia a cura di S. Zan, *Le logiche di azione organizzativa*, Bologna 1988.

⁴ Citata da Cook, *Scambio* cit.

⁵ Cfr. Zan, *Le logiche* cit.

⁶ A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, Torino 1986.

allargando l'analisi della cosca di Genuardo fino a cogliere gli estesi collegamenti con il contesto sociale complessivo.

I diversi ambiti in cui si sono sviluppati e si sviluppano tuttora i gruppi mafiosi sono infatti costituiti da precise forme di organizzazione. Appoggiandosi alla struttura familiare per sostenere le strategie di alleanza, i clan mafiosi si sono rafforzati ed arricchiti soprattutto nel periodo in cui è cresciuto il confronto tra le strutture sociali siciliane e un'organizzazione definita giuridicamente ma non ancora compiutamente formalizzata come quella dello stato liberale nella fase della sua formazione. Lo stesso Stato che, secondo il parere di Giovanna Fiume⁷, non si schierò contro le fazioni locali perché era esso stesso un insieme di gruppi che si scontravano continuamente.

In questo contesto in via di rapida evoluzione si ridefinivano gli equilibri di potere e, via via che le dinamiche politiche e sociali si facevano più complesse, interrelate ed estese, le forze in esse presenti tendevano ad una specializzazione delle proprie funzioni. La caratteristica dei gruppi mafiosi, fin dalle prime loro manifestazioni riconosciute⁸, consisteva nel fatto che essi non sfruttavano un determinato tipo di risorsa ma esplicavano la propria mediazione in più settori economici, specializzandosi comunque nell'uso strumentale della violenza: la loro «risorsa necessaria».

Nella società siciliana in trasformazione⁹ il controllo della violenza si afferma come il primo canale di «scambio» che lega il mafioso alla società locale, rendendolo partecipe di un sistema aperto in cui può avanzare diritti sulle risorse, cedendo in cambio protezione¹⁰.

Le particolari fisionomie che assumono le «configurazioni» di tipo mafioso nella seconda metà dell'Ottocento evidenziano che «la cooperazione non deve per forza assumere la veste di un'organizzazione formale»¹¹ e che le strategie sono diverse a seconda del contesto in cui si attuano. A Palermo associazioni come quella della «Posa»¹² hanno una propria ragion d'essere e, forse, radici nelle antiche associazioni di mestieri, mentre si rivelano inadatte all'ambiente agra-

⁷ G. Fiume, *Mafia, società e potere nella Sicilia contemporanea*, in «Storia Contemporanea» 1984 n. 5.

⁸ Cfr. L. Franchetti-S. Sonnino, *Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Firenze 1974; A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, Palermo 1900; G. Alongi, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, Torino 1887. Su tali aspetti, si vedano in questo stesso numero i saggi di Pezzino, Mangiameli, Lupo e Raffaele.

⁹ Franchetti-Sonnino, *Le condizioni politiche* cit., p. 242.

¹⁰ Si fa riferimento alle tesi di D. Gambetta, *Mafia: i costi della sfiducia*, in «Polis» 1987, n. 1/2.

¹¹ Ouchi, *Uno schema* cit., p. 218.

¹² Cfr. S.F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1963, pp. 163-4.

rio, che richiede una maggiore compresenza in attività di natura diversa.

In tale contesto, le scelte organizzative sembrano avvenire in base ai minori costi, economici ma soprattutto culturali, che comportano, sia nelle dinamiche gerarchiche del gruppo minimo e coeso — la «cosca» — sia negli equilibri locali di potere in cui si devono comporre i diversi scontri culturali, politici ed economici. I gruppi mafiosi, che riescono ad inserirsi sulle «giunture» cruciali del sistema sociale locale, svolgendo funzioni di mediazione¹³, si orientano verso una centralità distributiva e di controllo che permette loro di offrire e negoziare le risorse con un elevato potere contrattuale. Queste posizioni, mantenute con la minaccia di violenza fisica, instaurano con settori della popolazione rapporti di vera e propria dipendenza dalla mediazione mafiosa, soprattutto in virtù del precario mercato del lavoro e della generale scarsità di risorse; è proprio questa, infatti, che assicura ai mafiosi una facile monopolizzazione. (Come ha affermato Jacobs «l'essenzialità delle risorse è un aspetto determinante nelle relazioni di potere/dipendenza»¹⁴).

Il potere, che secondo Benson è il mezzo che permette a un'organizzazione di penetrare nelle frontiere di un'altra e di determinarne le prassi¹⁵, trova poi legittimazione nel sistema culturale. Nell'intera rete di scambio della Sicilia ottocentesca, regolata solo in parte dai meccanismi di mercato, è la cultura che fissa i margini delle possibili sfere d'azione e la gamma dei comportamenti che possono essere adottati con successo. In questo senso le organizzazioni mafiose si conformano alle aspettative dell'ambiente sociale mantenendo una certa corrispondenza tra il loro sistema di status e i criteri di stratificazione in uso nella società¹⁶. I fattori culturali che legano il mafioso alla popolazione sono messi in evidenza dal ruolo che questo svolge all'interno della comunità in cui vive¹⁷. Ma si pensi anche al fenomeno in epoca recente: il prestigio di cui godevano personaggi del calibro di Genco Russo, Calogero Vizzini, o Paolo Bontade nella Palermo degli anni sessanta, era fondato sul riconoscimento delle loro capacità e su una mitizzazione del loro potere. Il consenso nell'arena socio-politica, ottenuto con la legittimazione sociale e la minaccia di violenza, assicura ai gruppi mafiosi, che vengono a formare una vera e propria «classe media», il controllo delle risorse locali nei centri

¹³ Cfr. A. Pizzorno, *I mafiosi come classe media violenta*, in «Polis» 1987, n. 1.

¹⁴ Cit. in Cook, *Scambio* cit., p. 168.

¹⁵ Benson, *Il reticolo organizzativo* cit., p. 195.

¹⁶ Cfr. le teorie esposte da R.W. Scott, *Le organizzazioni*, Bologna 1985, p. 101.

¹⁷ Per l'Ottocento si vedano i molti esempi negli articoli già ricordati presenti in questo numero.

agricolo-urbani della Sicilia occidentale fino agli anni cinquanta di questo secolo e oltre. In seguito i mutamenti strutturali avviati dalla penetrazione di modelli politici ed economici «continentali» favoriranno un diverso tipo di approccio allo sfruttamento delle risorse, che sempre più si lega a strumenti di natura politico-amministrativa. L'equilibrio «interorganizzativo» su cui, con alterne vicende, era riuscita a prosperare la gestione locale dei vecchi gruppi mafiosi si modifica. L'affermarsi di nuove élites e l'allargamento quantitativo dei ceti medi impone, a fianco di quelli usuali, altri sistemi di «dialogo» e di scambio.

2. Le evoluzioni negli anni cinquanta.

Una delle caratteristiche principali dei raggruppamenti formati da «mafiosi», nel contesto agrario siciliano (probabilmente la situazione nelle città e nelle zone costiere era differente¹) sembra essere stata la loro elasticità, data dal continuo mutamento di alleanze, formate e riformate di volta in volta per raggiungere posizioni ed obiettivi specifici. Come scrisse nel 1910 Giovanni Lorenzoni, «la mafia non si concreta necessariamente in associazioni, non è essa stessa una setta, un'associazione, una combriccola, ma facilmente dà luogo ad associazioni più o meno regolarmente costituite, perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi si intendono facilmente l'un l'altro, parlano lo stesso linguaggio, e, stringendo rapporti di amicizia o di parentela spirituale, che è tenuta più sacra di quella fisica, diventano comparati: volta a volta si associano per una qualche impresa, e un nucleo di mafiosi di un determinato paese formano una cosca»².

In determinati contesti la struttura fondamentale dei rapporti tra mafiosi è stata a lungo fornita dai rapporti di amicizia e parentela, lealtà «tradizionali» su cui si sono prevalentemente³ incentrati i vincoli sociali della Sicilia e del Mezzogiorno in età contemporanea. Gli equilibri necessari alla realizzazione di progetti comuni si creano attraverso matrimoni, comparaggi, amicizia strumentale, che portano reciproci vantaggi materiali ai soggetti interessati⁴. Inoltre i vari

¹ Cfr. Lupo, *Il tenebroso sodalizio* cit.

² G. Lorenzoni, *La mafia e l'omertà*, in «Polis» 1987, agosto, n. 1/2, p. 144.

³ Si veda in proposito G. Cirillo Rampoli, *Suicidio per mafia*, a cura di G. Fiume, Palermo 1980.

⁴ Cfr. J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino 1980.

rapporti diadici stretti dai mafiosi, implicando la reciprocità degli scambi tipici dei sistemi di *patronage*, richiamano il modello del clientelismo tradizionale. Nella cosca si ritrovano infatti le caratteristiche che Scott⁵ aveva individuato nello sviluppo della rete clientelare: al centro di essa i legami sono affettivi, quindi profondi e in un certo senso indissolubili, mentre la periferia del gruppo è costituita da svariati «satelliti» che gravitano attorno ad esso in virtù di patti di amicizia più o meno strumentali ed effimeri.

I «confini» dei gruppi mafiosi sembrano quindi essere stati per una certa fase incerti, contrassegnati dall'alternarsi continuo delle alleanze in contesti mutevoli: ciò che permetteva la sopravvivenza di un sistema aperto, facilmente strumentalizzabile per la realizzazione di fini specifici.

In ultima istanza sembra essere stato l'individuo influente a creare, mantenere e moltiplicare i rapporti strategici. La fonte stessa della «fiducia» era data dalla credibilità che il singolo, per meriti e capacità particolari, era in grado di imporre a un suo gruppo, ostentando un tale potere verso l'esterno. Un esempio recente è dato dal caso di Luciano Leggio, che negli anni cinquanta riesce a imporre la propria presenza nel capoluogo siciliano solo dopo essersi legato a due coppie di fratelli, i Provenzano e i Riina⁶. Ormai forte sul piano militare e, di conseguenza, su quello economico, egli può partecipare ai frequenti incontri tra i personaggi emergenti delle organizzazioni palermitane e può stringere amicizie in ambienti «altolocati»⁷. I gruppi che operavano a Palermo in quegli anni erano molti, e gli accordi necessari a intraprendere nuovi affari coinvolgevano spesso persone legate a cosche di quartieri differenti. Per tale ragione, pare, negli anni cinquanta si succedevano frequentemente le riunioni fra diverse organizzazioni. Luogo prescelto per gli incontri era l'autorimessa dei fratelli La Barbera, che dominavano allora la «piazza» del centro cittadino. Secondo alcune testimonianze⁸, i vari personaggi legati al controllo del mercato ortofrutticolo e dei cantieri navali, a speculazioni edilizie e al traffico illegale di tabacco, si davano regolari appuntamenti in questa officina, gestita dal cognato di Salvatore La Barbera, Ninive Tancredi. Attorno ai fratelli La Barbera, che si

⁵ Cfr. F. Scott, *Clientelismo e machine politic*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano 1974, pp. 249-83.

⁶ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Documentazione allegata alla Relazione conclusiva*, VIII legislatura, documento XIII n. 1/13 (d'ora in avanti *Comm. Ant.*), vol. IV, tomo 16, doc. 586.

⁷ *Ibid.*, vol. IV, tomo 17, doc. 590.

⁸ *Ibid.*.

qualificavano come imprenditori, dirigevano un'azienda di autotrasporti ed erano in buoni rapporti con il sindaco in carica (Lima), ruotava una moltitudine di personaggi, buona parte dei quali era reduce da assoluzioni giudiziarie per mancanza di prove dai reati di omicidio, furto e ricettazione. «Delinquenti biechi e ottusi» e «autorevoli mafiosi di Palermo»⁹, commercianti di carne, proprietari e gestori di esercizi pubblici, possidenti terrieri, trafficanti di droga ed ex compagni di Salvatore Giuliano¹⁰, si ritrovavano saltuariamente, scambiandosi notizie e favori per organizzare attività economiche, spesso di natura illecita. Il «clan» dei La Barbera sembra avere qualità che differiscono da quelle delle cosche delle regioni dell'interno, soprattutto per la varietà e la quantità delle operazioni che riesce a condurre. Dai documenti processuali¹¹ emerge un ampio intreccio di relazioni che coinvolgono «mafiosi» provenienti da svariati contesti; le alleanze tra gli esponenti delle cosche delle diverse zone di Palermo e dell'entroterra erano strette in concomitanza di accordi su traffici assai remunerativi.

In questo periodo, al contrabbando di sigarette comincia ad affiancarsi il controllo del passaggio per l'isola di piccole partite di eroina destinate al mercato statunitense. I viaggi in Libano e in Sud America di Rosario Mancino e dei fratelli La Barbera dovevano essere probabilmente legati all'organizzazione di questi commerci, che coinvolgevano anche cosche di piccoli paesi dell'entroterra¹². Le riunioni informali appaiono dunque effettivamente fondamentali nella vita di qualsiasi gruppo mafioso e le cosche, che sono descritte da più di un secolo come gruppi fluidi e dinamici, sembrano essere ancora improntate dalle stesse caratteristiche. Come asseriscono i magistrati di Palermo «...per le modalità stesse del contrabbando di stupefacenti ogni uomo d'onore ha facoltà di associarsi con qualsiasi 'uomo d'onore', indipendentemente dalle famiglie di appartenenza»¹³. La libertà di movimento non sembra costituire, in realtà, una recente novità strategica, così come sembra rimasto invariato il modo di reclutamento dei mafiosi. Nel 1952 Arcangelo Di Bella, interrogato dalla polizia, dichiara che il cognato Serafino Mancuso gli parlò dei propri commerci di stupefacenti chiedendogli di partecipare a questo genere di affari. Di Bella rifiutò per motivi finanziari e perché non possedeva

⁹ *Ibid.*, vol. IV, tomo 17, doc. 236.

¹⁰ *Ibid.*, cit., vol. IV, tomo 17, doc. 509.

¹¹ *Ibid.*, vol. IV, tomo 17.

¹² Un baule con doppiofondo contenente cinque chili di eroina fu ritrovato ad Alcamo nel 1952.

¹³ Stajano, *L'atto di accusa* cit., p. 38.

conoscenze tecniche adeguate¹⁴: la sua testimonianza è importante perché sottolinea ancora una volta come lo strumento privilegiato per creare coesione nei gruppi sia la parentela, primo vincolo di solidarietà e di fiducia: la strumentalizzazione dei legami amicali e parentali rimane quindi un ambito sicuro nella formazione di gruppi mafiosi.

Sarebbe interessante poter ricostruire le dinamiche di reciproca influenza tra aggregati mafiosi urbani e «rurali» in quel momento di rapida transizione: ad esempio Luciano Leggio, da Corleone, sembra avvicinarsi alla sfera d'azione della famiglia Greco di Ciaculli¹⁵ in una fase in cui essa pare fosse particolarmente attiva nell'organizzazione di forme varie di contrabbando. I motivi di incontro tra i vari gruppi sembrano molteplici: alla messa a punto dei complessi traffici che richiedono una pianificazione capillare, come quello del tabacco, si aggiungono motivi di natura schiettamente politica. Francesco Coppola, dopo aver affermato «non ho fatto affari con nessuno degli onorevoli, ho cercato di dare voti a certi senatori e onorevoli che manco mi conoscevano: credo nella democrazia vera, quella americana, in cui ho vissuto per ventiquattro anni»¹⁶, è smentito da Salvatore Greco («Totò l'ingegnere»). Questi affermava infatti di aver conosciuto Coppola nel 1951. «Mi fu presentato dall'onorevole Palazzolo per l'organizzazione della campagna elettorale. In seguito ci siamo rivisti a Ciaculli, Partinico e Palermo»¹⁷. I due, con molta probabilità, collaboravano anche in attività di contrabbando: i movimenti illegali di merci attraverso il porto franco di Tangeri, diretti da Salvatore Greco, seguivano le stesse rotte del Mediterraneo scelte da Coppola e Lucky Luciano.

La ricostruzione dei legami tra questi personaggi sottolinea la presenza di diverse aree di interesse che tendono a confluire in alleanze più o meno durature nel tempo. La figura di Antonio Sorci è esemplare a questo riguardo. Legato a Angelo Di Carlo per la gestione comune di una società ippica, e a Di Bella per speculare sulla compravendita di terreni, in stretti rapporti di amicizia con Rosario Mancino e i Greco, Sorci è un personaggio emblematico nello scenario palermitano: grande amico di Lucky Luciano, gestisce anche un ufficio di prestiti, copertura del traffico di valuta legato al contrabbando.

¹⁴ *Comm. Ant.*, cit., vol. IV, tomo 19, p. 192.

¹⁵ *Comm. Ant.*, cit., vol. IV, tomo 16.

¹⁶ *Ibid.*, Doc. XXIII, n. 1, Bobine relative alle intercettazioni telefoniche sull'irreperibilità di Liggiò, p. 464.

¹⁷ *Ibid.*, vol. IV, tomo 19, doc. 42.

do. Chi partecipa a simili giri di affari è necessariamente inserito nelle reti più vaste di contatti che, sole, permettono di accedere alle risorse offerte dai mercati illeciti strettamente controllati dai gruppi più forti.

Il quadro delle alleanze sembra inoltre complicarsi: l'arrivo nel 1952 di istruzioni per la lavorazione dell'oppio redatte in lingua francese, intercettate dalla polizia, evidenzia un legame effettivo con i gruppi dei marsigliesi¹⁸. Di fronte a questi complessi intrecci, emersi in sede giudiziaria, si avverte la necessità di «contestare agli imputati l'appartenenza a un unico sodalizio criminoso operante a Palermo e provincia»¹⁹. I documenti resi pubblici dalla Commissione Antimafia purtroppo non rendono possibile la ricostruzione della struttura «cellulare» delle diverse cosche. Qualche accenno al ruolo della «brutalità» esercitata da alcuni personaggi, al loro rozzo carattere, lascia intuire l'esistenza, del resto ovvia, di gerarchie nell'esecuzione delle singole azioni e nella distribuzione dei compiti. Le fonti giudiziarie, comunque, non possono contribuire molto a gettare luce sulle dinamiche di potere interne. Sembra tuttavia di poter affermare che i contrabbandieri siciliani degli anni cinquanta abbiano continuato a mantenere un rapporto privilegiato, all'interno delle proprie aree di influenza, con la popolazione, e quindi usufruito di un proprio legittimo radicamento territoriale. Il compito di raccogliere voti per conto di esponenti politici sarebbe, altrimenti, irrealizzabile. Il loro ruolo sociale è dunque ancora riconosciuto, i mafiosi si possono ancora connotare come *power brokers*²⁰, mediatori di potere perlomeno tra i centri di decisione politica e la base elettorale.

3. Strategie di cooperazione.

Ancora dopo la seconda guerra mondiale, le dinamiche di potere attivate dall'azione dei gruppi mafiosi in Sicilia erano condizionate principalmente da tre fattori: la capacità di azione e ritorsione violenta della cosca, il livello di mobilitazione dei soggetti che la sostenevano e la loro collocazione nella società. L'espansione delle cosche sul territorio era inoltre subordinata alla qualità e quantità di relazioni tra cosche diverse, dai rapporti stabili di scambio che, riducen-

¹⁸ *Ibid.*, vol. IV, tomo 19, doc. 40.

¹⁹ *Ibid.*, vol. IV, tomo 17, doc. 509.

²⁰ Secondo la definizione di A. Blok, *La mafia* cit.

do l'incertezza, creano ambienti «negoziati»¹. I mafiosi di territori contigui, patteggiando tra loro per lo sfruttamento di risorse contigue devono disporre di solidarietà reciproca e rendersi forti sia nei confronti delle autorità pubbliche che della criminalità comune.

Un caso esemplare che sottolinea l'importanza di questi collegamenti² è quello del circondario di Corleone, un'area in cui tra gli anni quaranta e sessanta il potere dei gruppi mafiosi è stato particolarmente forte e organizzato. Ritesuti da Calogero Lo Bue dopo le persecuzioni fasciste, i reticoli mafiosi di Corleone già nel 1943 avevano ripreso a praticare «l'oppressione soffocante condizionando e controllando tutte le attività della comunità» e, «abusando delle condizioni psicologiche della popolazione, svolgevano un programma polivalente, mantenendo vivo un regime di corruzione e di depravazione». Le funzioni di controllo sociale ed economico erano svolte mediante una suddivisione dei compiti: un confine divideva il territorio di Corleone in due zone; la parte sud, la «Bassa», con a capo Vincent Collura, e la parte nord, detta di «Piazza Soprana», gestita da altri personaggi influenti. Al di sopra delle due aree esercitava la propria mediazione e autorità Michele Navarra, soprannominato per questo «u patri nostru».

Le pratiche di «signoria territoriale»³, che si erano imposte nelle campagne della Sicilia occidentale e nei sobborghi palermitani già nel corso dell'Ottocento, davano poi luogo a una vera e propria geografia delle cosche che spesso ricalcava la geografia amministrativa. La spartizione dei territori da controllare era tuttavia soggetta a mutamenti frequenti: la tendenza all'equilibrio era costantemente minacciata dai tentativi di espansione di alcuni gruppi a discapito di altri. Ne sono testimonianza i cinquantacinque omicidi e i ventidue tentativi di omicidio messi in atto a Corleone tra il 1943 e il 1961⁴.

Nel secondo dopoguerra le comunicazioni tra le varie attività di gruppi diversi crescono visibilmente: le cosche dedite allo sfruttamento delle risorse agricole si alleano episodicamente per far fronte all'articolarsi dell'opposizione contadina in movimenti che superano l'ambito comunitario (si pensi al caso di Placido Rizzotto, il sindacalista ucciso nel 1948⁵). L'intensificazione dei contatti tra le cosche si era

¹ Cook, *Scambio* cit., p. 166.

² *Comm. Ant.*, cit., vol. IV, tomo 16, doc. 583.

³ Il termine è stato coniato da U. Santino in *L'omicidio a Palermo*, Palermo 1988.

⁴ *Comm. Ant.* cit., vol. IV, tomo 16, doc. 544. Seguendo la terminologia di Cook, possiamo parlare di «oligopolio perfetto», in quanto tutte le organizzazioni sono in competizione per immettere sul mercato un prodotto omogeneo, la violenza, e l'azione di ognuna di esse può condizionare l'attività delle altre (Cook, *Scambio* cit., p. 181).

⁵ *Ibid.*, vol. IV, tomo 16, doc. 545.

accentuata durante la guerra, con l'incetta di residui bellici, generi alimentari e bestiame rubato da rivendere sul mercato nero. La ricettazione delle merci, che dovevano essere redistribuite nei luoghi di maggiore richiesta, spingeva a patteggiamenti e contatti interpersonali molto estesi sul territorio. Navarra, coordinando le operazioni nell'area corleonese, riuscì a raccogliere gli automezzi abbandonati dall'esercito in fuga, con cui in seguito avviò una redditizia impresa di trasporti, poi regionalizzata nel 1947.

In questa fase storica, similmente a quanto era avvenuto nell'ultimo decennio del secolo scorso⁶, le transazioni gestite dai mafiosi assumono un carattere più marcatamente «interprovinciale»: accresciuta la possibilità di movimento fisico sul territorio che già Alongi⁷ nel 1887 aveva sottolineato come fattore importantissimo per l'affermarsi dei traffici illeciti, si moltiplicano le opportunità di scambio: scambio di informazioni, di nascondigli, di appoggi politici e di «amicizie» influenti. Gli equilibri in via di formazione erano resi complessi sia dal continuo rimpatrio di pregiudicati emigrati negli Stati Uniti per fuggire alla repressione fascista, sia dalla rapida crescita delle risorse legate all'economia urbana: i mercati edilizio e alimentare, ad esempio, costituivano fattori che davano origine a conflitti di grande intensità, soprattutto quando i gruppi mafiosi che svolgevano lo stesso tipo di attività nelle borgate del capoluogo si scontrano per questioni di rivalità territoriale⁸.

Nel 1950 Franck Coppola, oriundo di Partinico, torna in Sicilia, da dove era fuggito nel 1933 per evitare una condanna per omicidio. Dopo due anni decide di stabilirsi a Pomezia, nel Lazio. Qui, assistito dal cognato e dal consuocero, originari del suo stesso paese, riorganizza su grande scala i traffici illeciti di cui era divenuto specialista negli Stati Uniti⁹. Viaggi frequenti a Roma, a Milano e in Sicilia, telefonate e telegrammi gli consentono di allacciare pacificamente i contatti necessari per diffondere il commercio di stupefacenti in Italia. La decisione di vivere a Pomezia può essere interpretata come un'alternativa vincente, protetto dalle amicizie con esponenti della direzione nazionale del partito al governo, e con l'onorevole Palizzolo, e spalleggiato dai rapporti di fiducia che mantiene con i massimi esponenti delle cosche siciliane¹⁰. Coppola si dedica liberamente al traf-

⁶ Cfr. Lupo, *Il tenebroso sodalizio* cit.

⁷ Alongi, *La Mafia* cit., sottolinea l'importanza delle fiere per gli scambi inframafiosi.

⁸ G. Li Causi (a cura di), *I boss della mafia. Relazione sull'indagine riguardante i casi di singoli mafiosi*, Roma 1971, pp. 261-94.

⁹ *Comm. Ant.*, vol. IV, tomo 19, docc. 114, 19, 49.

¹⁰ *Ibid.*, Relazione Conclusiva Carraro.

fico di eroina destinata agli Stati Uniti e reinveste i guadagni nella propria tenuta agricola ad Ardea, oltre che in una serie di speculazioni edilizie sulla costa laziale e nell'acquisto di parte di una società di trasporti in Sicilia¹¹. Egli crea una propria logica di azione razionale evitando i conflitti di interesse così vivi nell'area palermitana. D'altra parte, i legami sempre più stretti tra elementi di cosche diverse ed esponenti di gruppi di criminalità organizzata non siciliani sottolineano, in questo periodo, un rapido mutamento culturale, che deriva almeno in parte dalle necessità dettate dalla cogestione dei contrabbandi con altri gruppi, a livello internazionale.

La nascita della «Cupola» o «Commissione», che si sarebbe formata negli anni cinquanta per regolare le sfere di competenza delle diverse cosche siciliane, non sembra esercitare una forte influenza sull'agire dei singoli mafiosi, che resta improntato ad una grande libertà nella scelta degli obiettivi, in un contesto sempre più ricco di risorse da sfruttare e di spazi politici su cui poter intervenire. Stabili o incerti che siano gli equilibri interni, le cosche riescono a mantenere un elevato grado di controllo sulla realtà circostante, senza incontrare apprezzabili forme di resistenza da parte delle istituzioni pubbliche.

4. La cosca nel territorio: il caso Licari.

L'assenza o la debolezza di attori capaci di dominare i processi primari dei meccanismi sociali nei periodi di crisi economiche e sociali istituzionalizza ed estende l'ampiezza delle reti informali dominate dai mafiosi, che sono in grado di attenuare le tensioni a livello locale. Lo sviluppo del potere sia economico sia politico delle cosche mafiose procede per fasi, è discontinuo e i processi di adattamento «omeostatico» all'ambiente evidenziano le particolarità delle strategie attuate per mantenere l'egemonia sociale nei periodi in cui c'è un maggiore ricambio dei gruppi dominanti.

Un periodo cruciale è il decennio del secondo dopoguerra, segnato dall'accelerarsi del processo di redistribuzione demografica della popolazione, dall'emergere di nuove classi dirigenti, parallelo alla crescita delle attività commerciali e delle risorse di natura amministrativa. Ad esso corrisponde una fase di diffusione territoriale delle attività illecite delle cosche. In questo periodo la dipendenza reciproca tra le organizzazioni mafiose e il loro ambiente di riferimento divie-

¹¹ *Ibid.*

ne più complessa e le strategie perseguite dalle cosche si delineano come fattori altamente condizionanti nell'evoluzione complessiva del contesto sociale.

Le dinamiche di dipendenza strutturale che si modificano con l'estendersi delle istituzioni democratiche¹ sembrano rifunzionalizzare i modi di interazione sociale codificatisi culturalmente (familismo e clientelismo) che permettono ai mafiosi di manifestare la propria capacità di intervento nei nuovi ambiti economici e politici, fino a raggiungere livelli regionali.

La capacità di determinare le direzioni dei «flussi di risorse locali» è perseguita, seguendo una tendenza già affermata alla fine del secolo scorso, attraverso la ricerca di posizioni chiave nei settori amministrativi in espansione: controllare il sistema degli appalti, le acque di bonifica, le cariche negli enti pubblici locali, diviene col tempo, la condizione necessaria per mantenere vivi i meccanismi di comunicazione verso la popolazione «civile», perché permette di detenere un certo controllo sul mercato del lavoro.

L'insieme delle relazioni tra individui e gruppi è illuminato dalle vicende che si svolgono a Marsala. Qui già negli anni successivi alla seconda guerra mondiale la cosca capeggiata da Mariano Licari era riuscita a creare un vasto reticolo, un sistema di coalizioni incentrato su logiche di scambio reciproco che coinvolgevano buona parte della popolazione, degli organi di pubblica sicurezza e della delinquenza comune. Il gruppo mafioso di Marsala, che si affermò come una delle maggiori «aggregazioni di interessi» della città, operava in molteplici settori, fino ad ottenere il monopolio dei sequestri di persona di possidenti e industriali del luogo, della produzione clandestina di alcolici, della macellazione clandestina e della vendita di nafta a prezzi inferiori a quelli di mercato². Il controllo dell'intero mercato illecito, in via di espansione, veniva conseguito con l'imposizione violenta di una rigida gerarchia sulle bande di fuorilegge che operavano nel territorio. Ma era soprattutto il combinarsi del governo dei traffici illegali con la gestione di «normali» attività commerciali che permetteva a Mariano Licari e alla sua cosca di articolare compiutamente una funzione di mediazione.

Speculando sulle compravendite immobiliari, divenendo socio «parassitario», cioè imposto con la forza, di diverse società e rappresentante di vendita di vari prodotti (era depositario, in esclusiva, della

¹ Cfr. R. Catanzaro (a cura di), *Società politica e cultura nel Mezzogiorno*, Milano 1989.

² Cfr. *Comm. Ant. cit.*, *Indagine sui casi di singoli mafiosi*, in *Atti cit.*, V legislatura.

birra «Messina», dell'acqua minerale «San Pellegrino» e del carbon fossile di una ditta trapanese), Licari ripropose e rifunzionalizzò i rapporti di scambio asimmetrico con cui dieci anni prima, ricoprendo l'incarico di gabellotto di un grosso feudo, era riuscito a mantenere una posizione dominante nei processi produttivi agricoli della zona.

Il controllo del frantumato mercato del lavoro, condotto attraverso la gestione di molteplici attività e sostenuto, probabilmente, dalla disponibilità di capitali provenienti dall'organizzazione strutturata e «scientifica» dell'abigeato, assicurava a Licari una stabilità economica e sociale che gli consentì di instaurare rapporti di fiducia con esponenti del mondo economico regionale, mentre la creazione di vaste reti di compiacenze tra gli organi della pubblica sicurezza e il personale di istituti bancari confermava la sua rispettabilità e accreditava la sua figura nell'ambito cittadino.

La «familiarità» con cui gli elementi che componevano la cosca marsalese si introducevano nei diversi ambienti politici, economici, delinquenziali e «civili», dimostra la loro straordinaria adattabilità ai diversi contesti. La relativa stabilità di cui godeva il gruppo di Mariano Licari era sostenuta quindi dagli scambi che gli permettevano di mantenere una posizione salda sia nei confronti della classe lavoratrice, verso cui dirigeva la propria «protezione», sia nei confronti dei rappresentanti della pubblica sicurezza che nel 1956 affermavano: «Licari, a parte il passato burrascoso, rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi»³.

La varietà delle relazioni strette dalla cosca di Marsala le permetteva di mantenere dipendenze «sparse», di utilizzare il proprio potere in un ambito e ottenere le risorse necessarie a promuovere scambi in altri contesti. Il radicamento che sosteneva l'integrazione e la legittimità locale della cosca marsalese passava attraverso la formazione di obiettivi comuni che univano vicendevolmente i diversi individui attivi sul territorio. Le interazioni, «che dipendono in ultima istanza dall'acquisizione delle risorse»⁴, tendono a legare gli interessi della cosca al più vasto contesto socio-politico, aumentando il potere degli alleati del gruppo nei confronti delle componenti escluse da questo tipo di relazioni.

Attraverso la realizzazione di reticoli cooperativi si aprono quindi canali privilegiati di accesso alle risorse: il ricatto e la frode, che costituiscono il «modo tipico di finanziamento» della cosca di Mar-

³ *Ibid.*

⁴ Benson, *Il reticolo* cit., p. 190.

sala, pregiudicano il potere di acquisto e di scelta di soggetti sociali autonomi e legali, e scoraggiano l'azione imprenditoriale influenzando negativamente l'andamento del mercato stesso. Ma questo finiva con l'aprire varchi sempre più ampi alla penetrazione economica del gruppo illegale. Il controllo di diversi mercati, leciti ed illeciti, offriva infatti alla cosca di Licari l'opportunità di creare rapporti di dipendenza nell'ambito del lavoro e relazioni simboliche di sottomissione: la capacità di coordinamento operativo si rivelava nella capacità di mobilitazione delle risorse disponibili (terre e materiali da costruzione per lo più) e si ramificava poi nelle connessioni tra l'organizzazione interna e la più ampia organizzazione sociale ed economica. È comunque significativo che un rapporto informativo del Commissario di Pubblica Sicurezza del 1956, poi smentito dal Comando provinciale del gruppo di PS di Trapani, sosteneva che «Licari è ritenuto elemento pericolosissimo per la società. Egli, oltre ad essere stato parte operante negli omicidi per vendetta verificatisi nell'immediato dopoguerra nella nostra provincia, è elemento che sa trarre profitto da tutte le più sordide speculazioni». L'autore del rapporto concludeva: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte», rimettendo in discussione le testimonianze che ne davano un'immagine di pacificatore sociale⁵.

5. Risorse e mutamenti organizzativi: intermediazione e traffici illegali.

Fin dal secolo scorso lo sfruttamento sulle transazioni commerciali e sul mercato del lavoro, che era svolto attraverso il controllo dei mulini, dei mercati alimentari e delle operazioni di vendita degli agrumi, veniva condotto dai gruppi mafiosi parallelamente all'organizzazione di attività illecite di ricettazione e dell'abigeato.

Il furto di bestiame, secondo i dati raccolti da Falzone¹, nella seconda metà dell'Ottocento si trasforma da «mero espediente di sussistenza» per i «miserabili» a «vero e proprio strumento violento per l'accaparramento della ricchezza». Le reti di complicità che si estendono dai territori dell'entroterra fino ai mercati all'ingrosso delle città, sono indici di un passaggio importantissimo nell'evoluzione organizzativa delle cosche locali, che stringendo legami di fiducia reciproca

⁵ *Comm. Ant. cit., Indagine sui casi di singoli mafiosi*, in *Atti cit.*, V legislatura, p. 267.

¹ G. Falzone, *Storia della mafia*, Palermo 1984, p. 212.

si assicurano i guadagni da reinvestire nell'acquisto di terre. Il controllo delle attività illecite altamente remunerative alimentava finanziariamente l'ascesa del «ceto medio violento» e, contemporaneamente, promuoveva i canali di solidarietà necessari per raggiungere i centri vitali della più vasta economia.

La gestione di traffici dell'abigeato presupponeva, inoltre, il controllo capillare, da parte dei mafiosi, sulla devianza comune e banditesca. Le alterne alleanze con fuorilegge e ladri comuni si rivelavano quindi strumenti necessari al rafforzamento delle posizioni egemoniche delle cosche, e costituivano la condizione indispensabile per ottenere il «potere posizionale» nelle catene protettive «patrono-cliente» e l'equilibrio sociale.

Il «controllo dell'incertezza», condizione indispensabile per poter pianificare le attività², acquistava dunque un duplice effetto: la violenza «normativa» rivolta verso le bande di fuorilegge e tacitamente sostenuta dalle autorità ufficiali, tendeva a eliminare i più acuti effetti dei contrasti sociali, e nello stesso tempo favoriva il drenaggio delle risorse dei mercati illegali rafforzando la posizione economica e lo status sociale dei mafiosi.

Le testimonianze circa una presenza massiccia di raggruppamenti mafiosi capillarmente strutturati nei territori adiacenti a Palermo negli anni settanta dell'Ottocento³ sottolineano l'importanza che già allora assumevano le reti commerciali per il prosperare delle attività illecite, ed evidenziano come il riordinamento del sistema di confini e competenze tra i diversi gruppi mafiosi fosse anche legato al controllo delle amministrazioni locali⁴, punto di partenza obbligato per accedere alle nuove risorse, tangibili e simboliche, offerte dalle cariche della pubblica amministrazione. I meccanismi di controllo sull'ambiente passavano, dunque, attraverso la monopolizzazione e la redistribuzione di varie risorse, produttive, commerciali e amministrative.

La capacità di mobilitare risorse umane nei diversi tipi di mercato può essere individuata come una specificità propria ai gruppi mafiosi che, adeguando i propri obiettivi alle diverse risorse disponibili sul territorio, sono in grado di superare indenni i periodi di crisi e scarsità, perpetuando il funzionamento globale delle reti di scambio attraverso la trasformazione del potere acquisito nelle singole transazioni in vantaggi «posizionali» da reinvestire in nuovi reticoli.

² Zan, *Le logiche* cit., p. 27.

³ Lupo, *Il tenebroso sodalizio* cit.

⁴ G. Fiume, *Introduzione* a G. Cirillo Rampolla, *Suicidio* cit.

Ancora negli anni cinquanta il complesso intreccio di commerci illeciti, la ricerca spesso premiata di posizioni centrali all'interno delle attività produttive e di appoggi politici permettevano l'ascesa sociale dei personaggi mafiosi. A Palermo, ad esempio⁵, Rosario Mancino, operaio portuale nel 1948, due anni dopo avviava la propria attività di imprenditore edile: con i finanziamenti ricavati dal traffico di tabacco e di piccole quantità di eroina acquistava appezzamenti di terreno su cui edificava palazzine, appoggiato dai favori di amministratori comunali. Altri personaggi si specializzano allora nell'imporre ai costruttori servizi di guardiana; mentre l'assunzione di individui raccomandati esclude, come una volta nei latifondi, qualsiasi pericolo di furto o danneggiamento. L'introduzione di affiliati alle cosche nei lavori di cantiere assicura inoltre una posizione di forza rispetto alle richieste dei lavoratori. Come racconta un confinato a Linosa durante un'intervista «...a 28 anni entrai nei cantieri navali. Anzi, in una ditta appaltatrice dei cantieri navali. Prima che entrassi io c'erano sempre disordini, scioperi, caos insomma. Ci sono andato io e ho sistemato tutto. Certo uno si domanda come l'ho sistemato. L'ho sistemato in modo che gli operai avessero tutti i diritti. Ero, insomma, una specie di commissione interna, il tramite tra gli operai e il padrone»⁶. I mafiosi si ripropongono come forza autoritaria che scoraggia le rivendicazioni della classe lavoratrice stabilizzando i conflitti economici e riaffermandosi come forza di integrazione sociale. In questo modo essi funzionalizzano il proprio potere coercitivo per creare legami stabili con le forze imprenditoriali e per partecipare ai profitti delle nuove organizzazioni economiche.

L'occupazione di posizioni strategiche all'interno degli enti pubblici e delle pubbliche amministrazioni, facilitata dalla generale debolezza dell'apparato amministrativo meridionale, garantisce inoltre la «rispettabilità» necessaria al mafioso per svolgere i propri affari più liberamente. È eloquente in proposito un'annotazione della Commissione Antimafia: «nel periodo che va dal 1947 al 1968, 8.237 delle 8.887 persone che sono entrate alle dipendenze della Regione sono state assunte senza concorso, e cioè sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di fiducia. Inoltre sono state assunte persone condannate per reati di ogni genere, parenti di mafiosi, o addirittura mafiosi stessi»⁷.

⁵ *Comm. Ant. cit.*, Doc. XXIII, n. 1.

⁶ L. Sciascia, *Prefazione* a H. Hess, *Mafia*, Roma 1973, p. VI.

⁷ *Comm. Ant. cit.*, Doc. XXIII n. 2, pp. 205-6.

A Palermo e nelle altre città siciliane figli e parenti di noti mafiosi si inseriscono sempre più massicciamente nei ranghi delle amministrazioni locali e negli enti di pubblico interesse. L'amministrazione comunale di Trapani conta, negli anni cinquanta, 15 parenti di accertati mafiosi, quella di Caltanissetta 16, quella di Agrigento 20⁸. Gli interessi compositi che si formano tra cosche mafiose, impresari e amministratori comunali sono sorretti dai ritmi vertiginosi della crescita urbana e dalle occasioni di lucro che essa offre. La proliferazione di società immobiliari gestite da personaggi legati ai più violenti gruppi di estorsori è evidente fin dagli albori degli anni sessanta. Macaluso⁹, pregiudicato della cosca del quartiere dell'Uditore di Palermo, nel 1961 ottiene dalla giunta comunale il permesso per edificare un palazzo di otto piani sopra un terreno acquistato sottoprezzo. Il proprietario precedente aveva tentato inutilmente, per tre anni, di ricevere il nulla osta per costruire, mentre Macaluso avvia i cantieri in proprio ottenendo immediatamente la legittimazione dei lavori.

Similmente Paolo Francesco Bontade, nel 1957, impone la propria intermediazione nell'acquisto di un terreno fabbricabile nel quartiere di Villagrazia, un'area idonea ad ospitare gli impianti della El.si.¹⁰ Durante la cerimonia di inaugurazione dei fabbricati tutti i presenti, in gran parte esponenti dell'amministrazione comunale e regionale, «girano le spalle all'oratore per ossequiare Bontade», che sembra aver ricevuto un'ingente somma per il suo ruolo di mediazione. «Arbitro riconosciuto delle controversie nella zona», Bontade, strettamente legato alla Federazione Provinciale Coltivatori Diretti, si adopera anche nelle pratiche di assunzione degli operai. Talvolta il rapporto tra intermediari violenti e imprenditori dell'ambiente cittadino dà luogo a vere e proprie relazioni di cooperazione: il gruppo di Angelo La Barbera partecipa alle attività edili grazie ai sistematici legami che quest'ultimo stringe con i grandi costruttori, da cui riesce perfino a ottenere, se necessario, false testimonianze in sede giudiziaria¹¹.

I numerosi appoggi di cui gode La Barbera, che si tiene costantemente in contatto con le organizzazioni contrabbandiere che lavorano su scala internazionale nel Mediterraneo, sono un esempio lampante del sistema di patti, alleanze, canali di comunicazione permanenti tra settori del mondo economico e politico da un lato, e settori

⁸ *Ibid.*, p. 117.

⁹ *Ibid.*, p. 392.

¹⁰ *Ibid.*, tomo 17.

¹¹ *Ibid.*.

del mondo illegale e criminale dall'altro, sistema che, più o meno modificato nel tempo, sembra costituire la stabile piattaforma su cui possono muoversi e agire i gruppi mafiosi. In questo mondo di «relazioni» si perpetua la funzione di mediazione tra ambienti differenti e si riafferma la tradizione dei *brokers* mafiosi in un campo più strettamente economico e finanziario. La capacità di stabilire «comunicazioni» fra i diversi ambiti della realtà economica, di tagliare trasversalmente le istituzioni travolgendone le deboli regolamentazioni normative, l'uso mirato della violenza, rappresentano quindi gli elementi attraverso cui l'organizzazione mafiosa manifesta la sua peculiare efficacia operativa. Il dato alla fin fine più originale con cui si può caratterizzare la mafia come organizzazione è la sua capacità ormai sempre più evidente di incarnare una mobilità imprenditiva trasversale che supera le tradizionali frantumazioni della società meridionale e trasforma tanto le sue debolezze storiche quanto i suoi processi di crescita e di modernizzazione in occasione di accaparramento di risorse.